

## **L'Unione Europea non vuole lasciare il nuovo ordine mondiale nelle mani dei soli americani.**

**Il che significa:**

### **Occorre che l'Europa rafforzi le sue capacità d'intervento armato!**

Dal vertice dell'Unione Europea in Grecia è emersa la volontà di un nuovo rilancio politico e sono state approvate per la prima volta linee guida per una *strategia di sicurezza europea*. Si cerca così di porre rimedio alla dimostrazione rivelatrice dell'impotenza europea nel campo della politica mondiale che è venuta alla luce con la guerra contro l'Iraq. Almeno si potrebbero considerare quasi superate le divisioni interne. La via d'uscita dalla "crisi esistenziale", a cui punta l'UE, è una dichiarazione di sfida rivolta contro gli Stati concorrenti, e che cos'altro potrebbe essere, se non questo. Questa volta:

#### **1. L'Europa avvisa il resto del mondo**

**a)** I 15 vecchi Stati membri dell'Unione Europea, più i 10 che sono entrati nell'Unione nel 2004, hanno fatto propria esattamente la stessa "analisi" delle minacce globali che è servita alla superpotenza mondiale USA come motivo per la sua "guerra globale contro il terrore", inclusa la tappa dell'Iraq. Anche essi definiscono, d'ora in poi, tre "nuove minacce" centrali che sono rappresentate dal *terrorismo*, dalle *armi di distruzione di massa* e dal fallimento di molti Stati che si manifesta stranamente nel bel mezzo del loro mondo liberato dal regno del male comunista e divenuto uniformemente capitalistico. Così, certamente, non presentano un'"analisi" degli attuali rapporti di potere, bensì la pretesa, non proprio modesta, del perfezionamento del potere di controllo mondiale anche da parte loro.

Con la voce *terrorismo* vengono prese di mira per prima cosa le azioni violente promosse da movimenti politici che non dispongono degli strumenti bellici "regolari" di uno Stato, e di conseguenza di una sovranità di tutto rispetto, ma vorrebbero averli; poi gli attacchi a danno di rapporti di potere nazionali, regionali e dunque inter-nazionali, rapporti che sono considerati utili e quindi tutelati dagli Stati più potenti e proprio per questo determinanti; ed in ultimo le azioni di una sorta di contropotere che si insinua addirittura nel territorio degli Stati garanti dell'ordine mondiale

per mezzo di comando suicidi, volto a dare un segnale di resistenza per mezzo di una „giusta ritorsione“ in risposta all’oppressione nazionale e religiosa. La lotta contro il terrorismo, alla proliferazione del quale provvedono costantemente le stesse nazioni che dominano il mercato mondiale, di conseguenza si rivolge contro ogni volontà politica che, nonostante la sua impotenza, non accetta di sottomettersi, e che viene etichettata ora come „cattiva“ (Bush), ora come „nemica dell’umanità“ e „priva di senso“ (Fischer e compagnia)

Per *armi di distruzione di massa* (ADM) si intendono strumenti di distruzione di particolare efficacia che devono finire solo nelle mani giuste cioè, più strettamente parlando, le proprie. La proliferazione di queste armi di distruzione tra regimi stranieri, anche d’importanza minore, è un ostacolo all’agognata unilateralità del ricatto e mina quindi la libertà di poter condurre in ogni momento e in qualsiasi luogo delle “guerre asimmetriche” per costringere alla buona condotta necessaria. La logica di quest’astratta dichiarazione d’ostilità che si rivolge contro i mezzi militari e prescinde dall’identificazione di uno Stato nemico non rimane oscura; qui i combattenti contro la proliferazione di tali armamenti parlano chiaro. Pongono una domanda retorica: perché uno Stato ha bisogno di queste armi se assume al ruolo che gli è stato riservato? E hanno subito la risposta pronta che lo mette al bando: o desidera in tutti i modi avere dei mezzi di ricatto ed è quindi a seconda dei gusti, una “canaglia” o un “disturbatore della pace”, oppure, al contrario, se (ancora) non lo è, lo potrebbe facilmente diventare appena entra in possesso di queste armi: quindi bisogna proteggerlo da questi strumenti diabolici togliendoli a quanti li posseggono illegittimamente.

Il moderno nemico di Stato n. 3 appartiene ad un genere altrettanto squisito: sono gli *Stati falliti*, che non possono minacciare più nessuno, perché la loro partecipazione agli affari mondiali non alimenta (più) il locale potere centrale. Rappresentano un pericolo perché la mancanza di un dominio efficace, esteso su tutto il territorio potrebbe danneggiare gli affari in corso e incoraggiare i terroristi in fuga a trovarvi rifugio.

Un tale scenario di minacce non lascia margine di dubbio. Annuncia un programma di tipo abbastanza nuovo nella storia mondiale, volto ad eliminare disturbi e intralci che potrebbero (ancora) opporsi alla pretesa di esercitare un monopolio nella definizione e nell’impostazione di un sistema di potere funzionale su tutto il globo. Non stupisce quindi che sia l’unica superpotenza rimasta a rendere vincolante questa diagnosi dei pericoli per se stessa, e quindi automaticamente per tutti gli altri, e che puntualmente avvii una “campagna militare di lunga durata” per la subor-

dinazione incondizionata degli altri Stati. È proprio questo il metro che l'Unione Europea vuole prendere come riferimento, adottandolo a linea guida della *sua* futura politica estera e della *sua* sicurezza comune. Non la assume nel senso che promette – com'è successo durante la guerra contro l'Afghanistan – solidarietà agli USA, quando questi organizzano “l'auto-difesa” contro i promotori dell'attacco dell'11 settembre. E neanche nel senso che tutte le nazioni riunite nell'Unione Europea, e quindi anche quelle della vecchia Europa, che avevano negato la loro solidarietà all'America durante la guerra contro l'Iraq, tornino pentite in seno al potere leader dell'occidente. No: definiscono se stesse oggetto esattamente delle stesse minacce come la potenza mondiale USA che, volendo radicare la propria autorità politica e il proprio profitto economico in ogni angolo del mondo, si oppone a tutte le ambizioni nazionali non richieste o non desiderate ed è colpita in linea di principio da ogni cambiamento reale o solo incombente nei rapporti di forze; e non importa se le rispettive ambizioni politiche siano rivolte contro gli USA o no. Precisamente in questo senso i capi di governo dell'Unione Europea riuniti a Salonico dichiarano la loro decisione di *affrontare* queste sfide *a partire dai propri interessi*:

*“L'Unione Europea non può ignorare tali pericoli. La proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei missili mette a repentaglio la sicurezza dei nostri Stati, dei nostri popoli e dei nostri interessi in tutto il mondo. Raccogliere questa sfida deve essere un elemento centrale dell'azione estera dell'Unione Europea, inclusa la politica estera e di sicurezza comune”* (Dichiarazione del Consiglio sulle ADM)

L'impiego di “*tutti* gli strumenti” contro il terrorismo e la “proliferazione di ADM”, incluse “*misure coercitive*”, viene approvato *expressis verbis*, anzi insistentemente richiesto: “*Questi strumenti sono tutti necessari, ma nessuno di per sé è sufficiente. Dobbiamo rafforzarli tutti e avvalerci di quelli che sono i più efficaci*”. È il criterio di pura efficienza con il quale “gli avversari della guerra” degli ultimi tempi chiariscono ufficialmente che non è più “l'amore per la pace” a distinguerli dai “signori della guerra” a Washington.<sup>1)</sup> L'opzione della *guerra preventiva*, respinta da parte di mez-

1) Ciò non vuol dire che i politici dell'UE da oggi in poi rinunceranno a presentare i mezzi, con cui *loro* affrontano (e vogliono affrontare) il mondo, come espressione di una politica mondiale più orientata all'alternativa della pace: a paragone con l'indirizzo politico degli USA orientato ‘unilateralmente’ all'uso della forza. L'accento sulla “necessità di uno *strumentario misto*” per combattere le nuove minacce – un “mix” di “strumenti militari” e “mezzi di pressione di tipo politico, economico ed altro” (strategia

za Europa, sia in merito alla dottrina di sicurezza nazionale degli USA, che in occasione dell'attacco all'Iraq, in quanto avventurismo imperialistico che viola il diritto internazionale, ora è riconosciuta come misura legittima per salvaguardare la pace. La mera *possibilità* di una minaccia costituisce per questo d'ora in poi in via ufficiale un reale motivo di guerra; a scopo di autodifesa, si intende.<sup>2)</sup> Le argomentazioni che ancora ieri servivano a frenare la volontà bellica degli Americani come p.es. quella delle "prove mancanti per un collegamento tra ADM e terrorismo" vengono tolte di mezzo e cedono il posto all'evocazione – identica alle giustificazioni americane della guerra – di una *potenziale combinazione* di *possibili* minacce e quindi di *un'aumentata soglia di pericolo* che obbliga ancora di più all'azione; prima che diventi un dato di fatto e dunque sia troppo tardi.

*“Vari Stati hanno tentato o stanno tentando di sviluppare siffatte armi (ADM). Il rischio che i terroristi acquisiscano materiali chimici, biologici, radiologici o nucleari aggiunge una nuova dimensione a questa minaccia”* (ivi)<sup>3)</sup>

di sicurezza), nel frattempo mira soprattutto a sottolineare la particolare idoneità dell'interventismo europeo alla pacificazione del mondo e in questa maniera alla pretesa di partecipare a quel violento affare che mira a ordinare il mondo secondo la massima: è chiaro quali siano le difficoltà che hanno gli americani, nell'Iraq e altrove, a vincere, dopo la guerra, anche la pace. In questo campo noi faremmo le cose meglio. *“L'Unione Europea è preparata particolarmente bene per reagire a tali situazioni complesse.”* (Disegno approvato dal Concilio Europeo per una strategia di sicurezza europea, Solana, luglio 2003, in seguito citato come 'strategia di sicurezza')

- 2) *“Il nostro tradizionale concetto di autodifesa, in vigore fino alla fine della guerra fredda partiva dalla minaccia di un'invasione. Nel caso delle nuove minacce la linea di difesa spesso sarà all'estero. Le nuove minacce sono di una natura dinamica. Se non saranno prese in considerazione aumenterà il pericolo. Il pericolo della proliferazione aumenta col passare del tempo; si dovrà procedere contro le reti terroristiche che altrimenti diverranno ancora più pericolose (avremmo dovuto procedere già prima contro Al Qaeda). Il fenomeno degli Stati falliti e della criminalità organizzata si diffonderà se non sarà preso in considerazione – come abbiamo visto nell'Africa occidentale. Perciò dobbiamo essere pronti ad agire preventivamente prima dello scoppio di una crisi; non è mai troppo presto per affrontare i conflitti.”* (strategia di sicurezza)
- 3) Questo modello di diagnosi dei pericoli si lascia anche sviluppare ulteriormente, da suonare così come una parodia: *“Sommando questi diversi elementi – terroristi pronti alla violenza, disponibilità di armi di distruzione di*

L'impresa si fa davvero audace, da quando i capi dell'Unione Europea, nella prima seduta del Consiglio dopo la guerra contro l'Iraq, si sono decisi ad adottare i principi della politica di riordinamento mondiale che stanno alla base della missione bellica americana, nonostante gli strumenti a loro servizio notoriamente *non siano in alcun modo sufficienti* per poter mettere realmente gli Stati recalcitranti o renitenti davanti all'alternativa della subordinazione o dell'annientamento. Ad ogni modo annunciano *così* la loro *intenzione* di proporsi come "attore strategico", cioè come *soggetto imperialistico autonomo* teso alla realizzazione dei *propri interessi*. Vogliono intromettersi nella ridefinizione militare dei rapporti di forza in vigore fino ad oggi e della relativa regolamentazione: una revisione che non è stata messa all'ordine del giorno da un illustre perdente della concorrenza, come una volta dalla Germania di Hitler, bensì dal vincitore, e da chi del "vecchio ordine mondiale" ha tratto i maggiori profitti. La doppia decisione con la quale l'Unione Europea da una parte ratifica i criteri d'ammissione resi noti dal governo Bush, ai quali gli Stati devono adempiere per essere rispettati, e dall'altra parte lavora ad una propria "*strategia di sicurezza*", non testimonia affatto una svolta nel senso di un accordo con gli imperativi impartiti dalla potenza leader ai seguaci, per riparare alla "rottura" con quest'ultima. Qui gli opinion leader si sbagliano quando benevoli o scettici affermano questo. Essa dimostra piuttosto la certezza derivante dall'esperienza (vedi Iraq) che gli USA non si lasceranno distogliere mai dal loro programma di conquista mondiale, chiamato "guerra contro il terrore", ed è frutto della conclusione che è tanto più importante non lasciare l'esecuzione di questo programma solo a loro. In sostanza la "strategia di sicurezza" per la quale l'Europa si batte "dopo la guerra contro l'Iraq" consiste nella decisione, di *contendere* all'America il monopolio del controllo politico mondiale *partecipando* energicamente e consapevolmente al riordino americano degli Stati.

*Un effetto di questa – anche esplicita – autocritica, secondo la quale l'Unione Europea avrebbe ignorato troppo i pericoli per se stessa e per il mondo e dovrebbe quindi farsi più 'americana' per garantire la sua sicurezza e per far valere i suoi interessi, è così già presente in forma implicita: la posizione secondo la quale gli interessi statali valgono solo fin dove arri-*

*massa e fallimento di sistemi statali – è in ogni caso immaginabile che l'Europa possa essere esposta ad una minaccia molto seria." (Strategia di sicurezza) – Tuttavia, con tutta la sua assurdità documenta un auto-incarico inequivocabile alla lotta contro i contraenti di un 'regolamento generale' funzionale del mondo.*

va il potere dello Stato che gli assegna questa validità, – che il potere è quindi *la prima forza produttiva*, in quanto garantisce l'ordine che rende sicure le condizioni degli affari, – questa posizione ha trovato ormai anche un garante europeo: è considerata una *normalità* alla quale i civilizzati Stati dell'Europa non vogliono e non possono sottrarsi.<sup>4)</sup>

**b)** Già dai motivi, che spingono i capi della sottosezione europea dell'imperialismo ad un'offensiva nella politica della sicurezza, si vede che l'adozione europea del motto di battaglia americano, con cui comincia la campagna imperialistica di pulizia di una violenza squisita, non rappresenta una felice “riunificazione del libero occidente” (*Süddeutsche Zeitung*, 25.06.03). Non si può proprio dire che *gli europei* morissero dalla voglia di dar vita al prossimo cambiamento di regime in Iran, in Siria o in Libia. Così come non si può veramente sostenere che *gli europei* avessero una lista differente in cui fossero elencati differenti Stati e differenti terroristi da eliminare e per questo scopo cercassero degli alleati e volessero degli ulteriori strumenti militari. Analogamente non si può dire che *gli europei* abbiano scoperto la necessità di esautorare al più presto la Corea del Nord. (Gli esperti nucleari europei, infatti, sostengono che la Corea del Nord con il suo programma nucleare, in realtà, “cerca solamente di spingere gli USA a garantire la sicurezza” di questo paese). E non sono infatti *loro* che impongono i corrispondenti embarghi economici contro quei paesi proscritti e presi di mira da parte degli Stati Uniti. Non sono, infatti, quelle “minacce” dei “paesi terzi” la causa per cui gli Stati europei si vedono costretti ad iniziare in proprio una militante campagna globale per “la pace e la sicurezza” oppure a mettersi in grado di eseguirla fianco a fianco con gli Stati Uniti. E questo lo sanno tutti, specialmente i protagonisti della “politica di sicurezza e difesa europea”. Però, non vogliono dirlo in *questa* maniera e questo avviene per una buona ragione. Non è la minaccia da parte di terzi che preoccupa gli Europei ma la propria *partecipazione politica* al controllo mondiale. Essi vedono minacciato il libero accesso alle fonti di ricchezza mondiali, cioè la loro posizione politico-eco-

4) E la pubblica opinione, nel suo compito di formare la volontà dei cittadini, segue di conseguenza. Dal punto di vista della pubblica opinione tedesca presumibilmente “incline al pacifismo”, la carta bianca per la nuova “regola”, per esempio, suona in modo lapidario così: “*L'intervento di soldati in tutto il mondo diventa normalità; e in futuro questo deve anche essere la regola e non più l'eccezione, questo vogliono le nuove direttive (tedesche) della politica di difesa. Questo naturalmente non è illegittimo.*” (*SZ*, 21.6.03)

nomica che finora era al sicuro in virtù della partecipazione al mondo americano e vedono minacciato anche tutto il loro progetto futuro europeo: l'organizzazione del "loro" continente quale fonte e garante dello sviluppo di un *dispiegamento di potere europeo autonomo*. La causa di questa "nuova minaccia" – effettivamente esistenziale – è il programma di guerra americano per l'eliminazione di tutte le fonti che potrebbero ostacolare la potenza americana: una guerra iniziata per garantire l'irresistibile controllo americano sull'uso della forza statale nel capitalismo globale, un programma spietato verso ogni nemico ed anche verso gli amici. La "necessità" – a questo scopo – di esautorare Saddam dà una lezione agli Europei: la potenza mondiale America usa il suo potere militare superiore come leva per l'"inquadramento" degli Stati e lo usa al tempo stesso come strumento nella concorrenza, legando la licenza all'arricchimento economico con la fedeltà alla linea politica dei loro concorrenti principali. È la loro stessa *esautorazione* cioè, da cui gli Stati europei vogliono e devono difendersi.<sup>5)</sup>

E devono fare questo tenendo conto di una contraddizione fondamentale: il loro successo politico-economico, quello attuale come quello futuro, dipende dall'efficacia di un regime di controllo globale e dalla quantità imprescindibile di forza necessaria a questo scopo, di cui dispone unicamente l'America. Questo gli Europei lo sanno, ma non possono, una volta per sempre, permettersi di lasciare l'esecuzione di questa funzione imperialistica agli Americani. Siccome gli Stati Uniti con le loro guerre colpiscono gli interessi dell'Europa, l'Iran, la Corea del Nord ecc. *si rivelano* questioni che minacciano anche "la sicurezza europea" e dunque l'Europa deve anche occuparsi della regolazione di queste faccende. Così e non in maniera inversa si presenta al giorno d'oggi dal punto di vista europeo la

- 5) Il commentatore capo del quotidiano americano "International Herald Tribune" lo percepisce come "un'atmosfera ampiamente diffusa". Dopo un viaggio nei circoli politici europei conclude che "l'Occidente" è a pezzi. Le élite politiche dell'UE in fin dei conti si preoccupano molto di più degli americani che dei terroristi e delle armi di distruzione di massa che infestano il globo: "*Gli argomenti discussi erano: i rapporti italo-americani, la sicurezza europea, le faccende finanziarie ed economiche, le questioni dell'ordine mondiale. Ogni discussione, iniziata con un qualsiasi argomento, arrivava presto al dibattito su come si potrebbe aver sotto controllo la nuova America del governo Bush che è considerata una distruttrice della pace mondiale e addirittura un rischio per la sicurezza dei suoi alleati.*" (Pfaff, IHT, 21.7.03)

successione: “minacce globali” (degli interessi europei) e “necessità di sicurezza” (di ‘difendersi’ dagli “Stati canaglia”). È in base a questa successione che questi “paesi terzi” (c.d. canaglia) *diventano* un pericolo per l’Europa. Di conseguenza la lotta, posta urgentemente all’ordine del giorno al vertice dell’Unione Europea, si rivolge contro “l’unilateralismo” americano. I “multilateralisti” dell’Unione Europea vogliono condurre questa lotta in modo tale, da imporre se stessi come potenza di controllo mondiale e da “impegnarsi globalmente”. In questo modo gli americani dovrebbero essere costretti a non ignorare più gli europei e i *loro interessi* nell’ambito del “controllo del mondo”, cioè nella definizione e nell’esecuzione del bisogno d’azione nel campo della politica bellica. Gli interessi europei in questo modo dovranno essere rispettati dagli americani e da questi dovranno essere accettati anche nella prassi. Espresso come “scopo strategico” questo concetto si chiama “rafforzamento dell’ordine mondiale” come “sistema multilaterale attraverso istituzioni internazionali ben funzionanti” sulla base della carta ONU.<sup>6)</sup> Pertanto lo slogan che ha accompagnato finora i tentativi europei d’emancipazione politico-militare: “*Nel mondo non c’è troppa America ma troppa poca Europa*” non è soltanto una pacificazione diplomatica, poiché si tratta, per i leader dell’Unione Europea, della necessità di ristabilire la loro “perduta capacità di *stringere* un’alleanza”, vale a dire di *costringere* la sola potenza mondiale ad un “rinnovamento dell’alleanza”. È questa, dunque, l’intenzione programmatica con cui gli Europei rispondono alla revoca della ragione d’essere dell’alleanza NATO e alla declassificazione a manutengoli di una guerra d’egemonia americana.

**c)** Nell’interesse di questa proclamazione d’intenti i capi di governo dell’Unione Europea hanno promesso collettivamente, o, più precisamente, si sono ammoniti reciprocamente, di mettere a disposizione gli strumenti militari che sono irrinunciabili per la realizzazione della loro strategia. Di questo sono assolutamente coscienti: il loro potenziale militare deve essere “unito” e *rafforzato*, se non vogliono che la loro pretesa di partecipazione al controllo del mondo dipenda dal fatto che gli Stati Uniti desiderano la loro partecipazione; se non vogliono più solo speculare sul fatto

6) “*In un mondo di minacce globali, mercati globali e mass-media globali la nostra sicurezza e il nostro benessere dipende da un sistema multilaterale funzionante. Perciò dobbiamo porci come obiettivo una comunità mondiale più forte, istituzioni internazionali funzionanti e un ordine mondiale fondato su norme.*” (strategia di sicurezza)



che gli Stati Uniti prima o poi abbiano *bisogno* di loro: sia per vincere la guerra sia per la pace susseguente; se non vogliono lasciarsi dettare “unilateralmente” dagli Stati Uniti le condizioni di una loro partecipazione. Il metro qualitativo relativo a tutto questo è già fissato dal livello di guerre d’esautorazione dimostrato dagli Stati Uniti in Afghanistan e in Iraq. Occorre lo sviluppo di capacità nel campo della tecnica bellica finalizzata ad interventi autonomi anche di tipo “più robusto”, le spese di difesa per questa necessità devono essere aumentate secondo il bisogno. Un sistema di satelliti e di radar (intorno al progetto Galileo) deve fornire una ricognizione globale e canali di comando e comunicazione precisi, indipendenti dal flusso di dati americani; la flotta dei “più moderni aerei da combattimento”, l’arma multifunzionale “Eurofighter”, è già ordinata, giganteschi aerei da trasporto militare, l’Airbus A400M, verranno prodotti successivamente; per il periodo di transizione devono essere impiegati aerei da trasporto militare, presi in leasing dall’ex Unione Sovietica per l’intervento rapido e flessibile in ogni regione del mondo; si prevede di eliminare la carenza sia di carri armati da battaglia e da fanteria sia d’elicotteri; è inoltre in realizzazione il soldato high-tech collegato alla rete. E “l’agenzia europea per gli armamenti”, da qualche tempo progettata, dal 2004 in poi diventerà una realtà, per integrare, dirigere ed incentivare la ricerca e la realizzazione militare in tutta l’Europa e per creare un’autonoma base industriale bellica che abbia successo anche sul mercato mondiale dei più moderni strumenti della guerra.

L’Unione Europea vuole aumentare il suo potenziale bellico *autonomo* per poter fornire “al mondo” un “ordine” secondo la propria volontà anche senza gli USA; un ordine proveniente dalla vecchia Europa e dal suo campo d’azione che si è allargato con l’ampliamento all’Est. E questa prospettiva deve svilupparsi su scala crescente. *In questo modo* vuole anche qualificarsi per la progettata alleanza di guerra con gli Stati Uniti, non soltanto come fornitore di molteplici servizi sussidiari per l’egemonia di quest’ultima. L’Europa non vuole essere soltanto il fornitore di truppe per la “Nato-Reaction-Force” da 21 000 uomini che, secondo i piani di Rumfeld, sarà messa a disposizione per l’apertura di fronti di guerra americani, bensì “partner da pari a pari”:

*“Se creeremo le capacità e rinforzeremo la coerenza (vale a dire se si arriva ad una sinergia dei diversi apparati militari statali in Europa) conquisteremo della credibilità come attori e dell’influenza come partner”* (citato dalla strategia di sicurezza)

Sono necessarie con urgenza prove pratiche di questa capacità. (vedi sotto) Poiché la pretesa nei confronti degli americani, di partecipare alle

decisioni e alla cogestione del “Nuovo Ordine Mondiale” va consolidata dalla portata della propria forza, il che è l’unico argomento convincente per una superpotenza imperialistica. Gli USA, infatti, non vogliono *condividere* volontariamente il loro “ruolo guida” ma, al contrario, vogliono consolidarlo con la loro campagna contro l’anti-americanismo nel mondo! E gli Europei sono avvertiti: corrono il rischio di entrare nella sezione “anti-americanismo”, se e quando mettono limiti alla libertà americana.

**d)** Nella “lezione” – così si chiama ancora una volta la verifica della necessità di una maggiore forza militare nella concorrenza tra Stati – derivata dal programma di guerra americano in corso, tutti gli Stati dell’Unione Europea, in linea di principio, sono unanimi: i propri interessi si possono affermare solamente attraverso la concentrazione e l’accumulazione di potenze militari nonché tramite la determinazione nella voglia di usarle “attivamente”. Ciò viene indicato esplicitamente anche nella “volontà comune”, manifestata a Salonico, di fare sul serio con la “politica europea di sicurezza e difesa”. Sia quegli Stati che sostengono la guerra americana in Iraq sia quelli che la disapprovano sono consapevoli delle conseguenze precarie che il presente status di “vassalli” o di “dissidenti” porta con sé.

La Gran Bretagna, questo alleato per eccellenza degli Stati Uniti, ma anche la Spagna, l’Italia ed altre nazioni sostenitrici vogliono essere qualcosa di più che solamente gregari della potenza mondiale; non vogliono soltanto godere del riconoscimento insito nella qualità d’*alleati fedeli* e sperare in una ricompensa politica che alla fin fine viene decisa unicamente dal governo di Washington. Non vogliono – come i britannici – lasciarsi imporre da Rumsfeld e compagni la possibilità e/o il dovere di partecipare alla guerra in base alle condizioni americane e poi lasciarsi dire, qualora si sottraessero (se a causa della sua partecipazione il governo Blair dovesse trovarsi nei guai) “*la forza americana non avrebbe problemi a condurre la sua guerra da sola*”. (Rumsfeld) Questi vassalli, infatti, non puntano alla fedeltà, come hanno fatto il governo spagnolo e quello italiano anche a costo di rendersi impopolari per aver inviato truppe ausiliarie nella “missione per la stabilizzazione dell’Iraq” ecc., con la conseguenza che al termine della guerra, le loro imprese, pronte agli affari postbellici, *debbano* presentarsi “naturalmente” come subappaltatori per gli incarichi della “ricostruzione”, ma soltanto le *imprese americane* competenti decideranno sulla loro assegnazione. Perfettamente consapevoli del fatto che la Casa Bianca si aspetta naturalmente i loro solerti servigi, non vogliono fare congetture su quale Stato canaglia possa essere il prossimo bersaglio degli Stati Uniti.

La Germania e la Francia da parte loro non hanno negato la loro approvazione e la loro partecipazione al fine di mettere in discussione l'alleanza con gli USA o, addirittura, di difendere l'Iraq di Saddam contro l'invasione americana. Bensì, non potendo influenzare la decisione americana, vogliono almeno essere rispettati nella loro posizione divergente e dimostrare l'esistenza di un'alternativa alla fedeltà incondizionata. Invece d'essere rispettati, vengono bollati dagli USA come "vecchia Europa" e accusati di ostacolare una missione politicamente necessaria e moralmente giusta nella regione petrolifera mediorientale e per questa mancanza devono essere ignorati o puniti. E dopo la guerra a questi due paesi non viene riconosciuto neanche il sostegno di una risoluzione ONU con il numero 1483, sostegno che essi avevano dimostrato con tanta volontà di riconciliazione. Questa risoluzione prevede per l'ONU un "ruolo importante", cioè quello di "rappresentante speciale che collabora in maniera intensiva con le forze d'occupazione", sia alla mobilitazione e coordinazione da esperto di contributi, sia "alla copertura delle necessità umanitarie ed agli altri bisogni del popolo iracheno". In realtà questa risoluzione autorizza gli Stati Uniti, applicando la legge del vincitore, a decidere il futuro dell'Iraq, la sua ragione di Stato e l'accesso ai pozzi petroliferi.<sup>7)</sup> In questa stessa maniera gli americani agiscono escludendo gli "ingrati" vecchi europei da ogni possibile influenza politica e rifiutando loro nettamente ogni partecipazione seppure collaterale al nuovo ordine postbellico iracheno e agli affari che ne derivano. Questo era ciò che i dissidenti della vecchia Europa si aspettavano grazie al loro atteggiamento costruttivo.<sup>8)</sup>

- 7) Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU con questa risoluzione revoca l'embargo commerciale (ad eccezione delle armi) contro l'Iraq, legittima le potenze vincitrici, l'America e d'Inghilterra, come l'"autorità" di governo transitoria ed, in compenso, ha il permesso di accompagnare la "ricostruzione" politica ed economica coi suoi migliori auguri e coi suoi consigli. Questi includono anche la possibilità di inviare un rappresentante nel "consiglio di sorveglianza del fondo di sviluppo per l'Iraq", i cui mezzi finanziari consistono in gran parte nelle entrate del "programma petrolio (*che finisce*) in cambio di generi alimentari" nonché nei ricavi delle esportazioni future, il cui impiego viene stabilito "dalle autorità d'occupazione", cioè dagli americani.
- 8) Il proseguimento della guerra, praticata dagli USA, che serve all'imposizione di un regime d'occupazione incontestato, incluso un governo iracheno vassallo, in particolare la nuova "coalizione dei volenterosi" (questa volta per "stabilizzare l'Iraq"). Un proseguimento intenzionalmente organizzato lasciando fuori l'ONU e con questa gli "avversari di guerra" è

Perciò tutte e due le fazioni, i vassalli così come i dissidenti concordano sulla diagnosi negativa: finché hanno soltanto la scelta fra *queste* due alternative, queste due fazioni sono soltanto variabili dipendenti da decisioni americane. Sia che come *co*-attori debbano dimostrare la loro importanza per *l'America*, sia che come dissidenti debbano accomodarsi ai fatti posti in atto dalla superiore macchina da guerra americana, fatti che significano per loro un'ulteriore esclusione, in ogni caso consegnano l'interesse delle loro nazioni alla volontà e al potere dell'eletto tutore dell'ordine mondiale. Ciò costituisce per dei patrioti ambiziosi una situazione intollerabile che viene da loro interpretata o meglio "analizzata" – su questo punto sono veramente unanimi – come *deficit imperialistico, una sofferenza fondamentale* che deve essere eliminata: "Manca la forza militare necessaria!".

e) Le nazioni europee si vedono costrette ad una lotta per l'autoaffermazione contro "la corsa solitaria americana" la quale non è un passo falso del governo Bush, bensì il suo stesso programma: visto che il suo *fine* non è niente di più e niente di meno che un *monopolio* dell'ordine mondiale, la strada per raggiungerlo esclude che le altre potenze condividano il comando. Questa lotta è improcrastinabile e ciò lo dimostra sia la lezione impartita dalla gloriosa guerra all'Iraq sia la conferma della volontà, da parte di Washington, di mettere altre guerre all'ordine del giorno. Si vedono costretti *tramite l'offensiva americana* ad attuare ciò che in ogni caso era sia il punto di partenza sia lo scopo del loro progetto comune, cioè aggiungere al loro potenziale di concorrenza politico-economico la base militare necessaria e completandolo così ad un imperialismo pienamente idoneo a tutte le sue necessità. Lo sviluppo e lo sfruttamento capitalistico 'alla lunga' non può durare senza un militarismo globale corrispondente. Perciò allo status quo dello sviluppo dell'Unione Europea manca – per così dire – una cosa essenziale. Questa circostanza è chiara ad ogni politico dell'Unione che la considera oggi giorno come semplicissima e, in fin dei conti, decisiva ragione per riattribuire all'arte militare anche in Europa il suo dovuto rango. Ecco come Solana, pensatore strategico autorizzato e l' "Alto Rappresentante per la politica estera e per la sicurezza comune" (PESC) dell'Unione Europea, esprime questo concetto:

un'altra prova chiara che gli americani lascino entrare in azione ogni interesse di concorrenza di un altro Stato soltanto a seconda della sua sottomissione al loro interesse.

*“Nell’Unione Europea siamo un gruppo di nazioni con un prodotto interno lordo quasi pari a quello americano. Fra poco avremo più del doppio della popolazione americana e quattro volte quella del Giappone. Siamo la più gran potenza commerciale del mondo e il più gran finanziatore d’aiuti ai paesi in via di sviluppo. Dunque, siamo già da qualche tempo una potenza globale. Però, finora non eravamo un attore militare. Ma dobbiamo diventare tale se vogliamo difendere i nostri valori (i valori economici qui sono menzionati appropriatamente al pari di quelli politico-morali! n.d.r.) Con ciò, del resto, non ci poniamo peraltro automaticamente in concorrenza con gli USA.”* (intervista in: Die Zeit, 26.06.03)

Che questo “noi europei” finora sia solo un attore handicappato della politica mondiale a causa della mancanza di competenza militare si rivela adesso come un grande ostacolo per l’Unione, perché gli americani sfruttano la loro competenza militare sia contro i nemici sia contro i loro partner. Dalla comunità economicamente potente di Stati dipendente dagli USA, deve svilupparsi un potente soggetto collettivo di guerra, altrimenti incombe la perdita sia del proprio stato patrimoniale economico, sia della propria sicurezza. Che a Solana venga subito in mente che gli ideali “Stati Uniti d’Europa”, che adesso non esistono ancora, non saranno “automaticamente” concorrenti della potenza mondiale esistente, è significativo e vuole solamente dire che egli cerca di non porsi *in aperta concorrenza contro l’America*, un confronto che un’Europa, anche con il doppio della popolazione americana, non è in alcun modo in grado di sostenere. Perciò lo stesso consigliere dell’UE esprime l’intenzione di superare volente o nolente il metodo della “via traversa” per arrivare alla posizione di potenza mondiale solo tramite il successo economico, e preferisce formulare quest’intenzione come disponibilità generosa a soddisfare finalmente una antichissima pretesa dell’umanità, ed in particolare degli Stati Uniti, ad assumersi “maggiore responsabilità”:

*“ Come Unione di 25 stati con più di 450 milioni di abitanti che producono un quarto del PIL mondiale, l’Unione Europea è un attore globale e perciò deve essere disposta ad assumersi una parte della responsabilità relativa alla sicurezza mondiale.”* (Strategia di sicurezza)

Questa traduzione conciliante della rivendicazione di difendere gli interessi concorrenziali europei nei confronti degli USA testimonia la certezza che gli Stati Uniti fanno di essere sfidati, anche se l’arringa per un’americanizzazione della politica di sicurezza europea, per il momento, mira “solo” ad ottenere rispetto e partecipazione al nuovo processo d’assoggettamento del mondo iniziato dagli americani.

## 2. Tentativi pratici di rifiuto di un monopolio americano di ordine globale

Gli Stati dell'Unione Europea vogliono fornire la prova che si assumono sul serio "più responsabilità" per un'"Europa più sicura in un mondo migliore" (Strategia di sicurezza, titolo). Da subito firmano disinvoltamente qualsiasi "dichiarazione comune" con gli USA nella quale si programma la necessità non soltanto di una lotta unita contro il terrorismo, ma anzitutto di quella contro la "proliferazione di armi di distruzione di massa"; e ciò esplicitamente "con *tutti* i mezzi possibili".

a) Ma non è soltanto questo. Non si tirano indietro, ma in questa sorta di proclamazioni diplomatiche di volontà quasi identiche si dichiarano esplicitamente d'accordo – come G8, come NATO e come vertice USA-UE – a prendere di mira l'Iran e la Corea del Nord, i due prossimi obiettivi "sull'asse del male" di Bush. I "regimi" di questi perturbatori di un ordine di pace senza limiti adesso devono accettare, se vogliono sopravvivere, le pretese che provengono dall'intera schiera delle grandi potenze capitalistiche. Detto chiaro e tondo gli imperativi sono i seguenti:

– Alla Repubblica Democratica Popolare di Corea:

*"Condanniamo i programmi nucleari della Corea del Nord ed il suo rifiuto di adempiere l'accordo con l'agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEO), fatto questo, che mina gli accordi di non-proliferazione nucleare. Facciamo appello alla Corea del Nord affinché rinunci ad ogni azione che possa aggravare il problema. Pretendiamo urgentemente dalla Corea del Nord che smantelli questo programma in maniera visibile, controllabile ed irrevocabile e che adempia completamente agli impegni internazionali di non-proliferazione come passo fondamentale per rendere possibile una soluzione completa e pacifica."*

– Alla Repubblica Islamica dell'Iran:

*"Facciamo notare la nostra seria e continua preoccupazione a causa del programma nucleare iraniano, in particolare con riferimento all'intenzione di produrre un ciclo completo del combustibile nucleare come è stato annunciato dal Presidente Khatami... L'Iran deve cooperare in maniera totale con l'IAEO, porre rimedio ad ogni violazione e rispondere a tutte le domande. Deve inoltre firmare il protocollo supplementare ed adempierlo, senza nessun ritardo o condizione come primo passo importante per fare fronte a queste preoccupazioni".* (Dichiarazione comune degli USA e dell'UE, 25.6.03)

Naturalmente l'UE sa che queste pretese equivalgono ad un ultimatum. Naturalmente l'UE sa che gli Stati Uniti, almeno loro, con queste pretese esprimono una lampante minaccia di guerra: dello stesso calibro di quella che gli americani hanno posto in atto recentemente in Iraq contro la volontà della stessa "vecchia Europa". E senza dubbio l'Unione Europea sa che si tratta di un imperativo *d'esautorazione* contro Stati cui, non soltanto a causa delle loro ambizioni nucleari, è stata dichiarata dagli USA un'incondizionata ostilità. (Le voci "sostegno al terrorismo" e "soppressione dei diritti umani" ne danno un chiaro segnale di ciò.) Questo non impedisce all'UE di firmare una campagna di ricatto sul tema della non-proliferazione, della quale non vengono intenzionalmente stabilite svolgimento e scopo finale. Con la loro firma i capi dell'UE hanno sottoscritto in ogni caso come definitiva posizione europea che il controllo delle fabbriche nucleari dell'Iraq come è regolato nell'accordo di non-proliferazione non è sufficiente. La "piena cooperazione" con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEO) rappresenta soltanto "un passo" nella direzione di rinuncia fuor di dubbio ad ogni programma nucleare che possa essere usato militarmente. E, infatti, l'imposizione di *quest'*imperativo da oggi in poi è *voluta* anche dall'Unione Europea.<sup>9)</sup> E c'è di più: è esplicitamente l'UE che si fa promotrice della realizzazione di quest'imperativo e lo mette in pratica prendendolo, per quanto possibile, sotto la propria regia. E lo fa impiegando i mezzi di cui – contrariamente agli americani che da qualche tempo boicottano l'Iran – dispone: cioè le relazioni diplomatiche ed economiche con l'Iran che per questo paese rivestono una grande importanza.<sup>10)</sup> Con ciò non è affatto deciso fino a che punto gli Stati dell'Unione possano spingere le loro pressioni (in parte fanno buoni affari o hanno la prospettiva di poter concludere affari in questo paese) così come non è neanche deciso se l'UE si esprimerà, o "dovrà" esprimersi, in

9) Il Ministro degli Esteri tedesco Fischer, conformemente "usa un tono più duro rispetto all'Iran": "*L'Iran sottolinea le proprie intenzioni pacifiche. Questo non significa niente. Occorre omettere le cose.*" L'Iran non deve "*mirare ad ottenere la tecnologia per il ciclo completo del combustibile nucleare*" poiché questo "non è necessario alla produzione d'elettricità." (SZ, 7.7.03)

10) Le trattative in corso sul contratto di commercio e cooperazione, che comprende fra l'altro un'"apertura del mercato (europeo) alle esportazioni dall'Iran", sono utilizzate come mezzo di pressione. Il 40 % delle importazioni iraniane viene dall'UE, poiché con gli USA non c'è commercio." (SZ, 31.5)

caso d'insuccesso, in favore di una guerra contro l'Iran, che sia sotto l'egida dell'Europa o della Nato o dell'ONU. Una guerra che l'UE in principio vuole evitare con la sua diplomazia del ricatto, autonomamente perseguita. Al comunicato entusiastico-calcolatore della Casa Bianca, secondo il quale i membri europei del G8, con la dichiarazione al vertice di Evian relativa alle armi di distruzione di massa, hanno approvato l'uso della forza militare contro l'Iran, il Presidente francese Chirac conseguentemente ribatte che si tratta di "un'interpretazione audace". Il bel dilemma che si pone agli Europei con l'offerta all'Iran di rinunciare ai mezzi di dissuasione nucleare come chance per una pace produttiva, sta nel fatto che essi non possano garantire all'Iran, nel caso di un adempimento di questa pretesa, alcuna garanzia positiva per la sua esistenza come Stato sovrano e così non gli possono aprire alcuna reale alternativa. Fatto sta che gli USA si riservano la libertà di avere l'ultima parola sulla pace o sulla guerra. Come già nel caso dell'Iraq. Ma una cosa è certa già da adesso: gli sforzi europei per contrastare il monopolio americano con un'autonoma ed efficace partecipazione al disarmo dei poteri statali dissidenti, *acuisce* in ogni caso il *problema della sopravvivenza* di tutti quegli Stati che sono oggetto e materiale della nuova *concorrenza strategica* "sul giusto ordine mondiale" aperta dagli USA.

**b)** Oltre ad inserirsi nell'eliminazione degli "Stati canaglia", messa in opera dagli Stati Uniti, l'Unione Europea afferra la prima *occasione* che capita per mettere in scena una missione di controllo assolutamente autonoma. Parliamo dell'"intervento umanitario" nel Congo che, come viene fieramente fatto notare, avviene sotto l'autonoma responsabilità dell'UE ed in maniera assolutamente indipendente da ogni tutela e da ogni mezzo militare americano – a differenza "dell'impegno per la pace" in Macedonia che viene attuato con "un ricorso alle capacità della NATO"; e ovviamente quest'intervento viene eseguito con un ineccepibile mandato ONU.

*"Il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan ci ha chiesto, di aiutare i caschi blu (nel Congo). Abbiamo detto di sì perché ora siamo in grado di farlo. Così mostriamo per la prima volta quanta strada abbiamo fatto fino ad oggi in campo militare e con ciò dimostriamo che volere è potere. Naturalmente anche la NATO sarebbe capace di realizzare una simile missione (ma davvero?). Però, né gli americani né la NATO erano interessati a ciò (il che significa: noi come membri europei della NATO non eravamo interessati) e per questo motivo conduciamo questa missione senza far ricorso in maniera alcuna ai mezzi militari della NATO. E la facciamo insieme perché*



*in questo modo siamo militarmente più capaci e diamo un segnale politico.”*  
(Solana, Die Zeit, 26.06.03)

Dunque, la cosa che importa è lo status che segnala un altro passo in avanti sulla strada dell'emancipazione europea, o deve almeno segnalarlo. La strage nella provincia di Ituri funge da occasione per dare, nel “contingente a noi vicino”, un segnale decente per una pretesa d'egemonia europea quasi naturale, un esempio della volontà, della fermezza e della capacità europea di emanciparsi e di divenire un autonomo potere di controllo. Questo potere di controllo non si presenta apertamente soltanto nella sua periferia europea, i Balcani, ma tiene alta la bandiera europea anche in paesi più lontani. Può essere vero che si tratti nel caso del Congo, in confronto ai giochi in trasferta degli USA, di imprese eroiche piuttosto ridotte, come avvertono commentatori maliziosi. Questo però caratterizza l'evidente discrepanza fra “il desiderio e la realtà” di un imperialismo europeo potente. Ciò non cambia nulla alla circostanza che questo fatto crei e debba creare ora un precedente con portata volutamente limitata, con rischio calcolabile e basato su innocenti motivi umanitari. L'intenzione è quella di mettere in moto la volontà programmatica di una potenza d'intervento che non sia sottoposta al dominio americano. È proprio per questo motivo che gli Europei non hanno l'intenzione di mettersi, con la scelta di un oggetto di intervento di maggior importanza, in contrapposizione alla potenza mondiale USA, che si deve considerare in ogni caso abbastanza sfidata dal solo annuncio programmatico.

**c)** Ed effettivamente il governo Bush si sente sfidato. Le sue ripetute richieste presso l'Alto Rappresentante per la PESC, Solana, (il cui numero di telefono presumibilmente finora era sconosciuto a Washington) sul motivo per cui non sia stato finora consultato il governo americano, prima di decidere di intervenire, non confutano solo ciò che Solana afferma essere il disinteresse della “NATO” e quello della sua potenza guida, anche se gli Stati Uniti non collegano la loro riserva alla missione in Africa, bensì classificano quest'intervento come “missione umanitaria dell'ONU” con la partecipazione dell'Europa, classificazione questa che è intenzionata a diminuirne l'importanza. Queste stesse richieste lasciano intendere che gli USA hanno ben inteso la volontà d'emancipazione europea e subito annunciano la loro volontà a resistervi. Come conseguenza l'Unione Europea si vede confrontata, per esempio, con il fatto che gli americani non vogliono più affidare la guida della missione SFOR dalla competenza dell'NATO agli europei. Innanzi tutto però il “malumore del governo americano” è suscitato da un altro e davvero notevole esempio

dell'ambizione europea il progetto *Moldavia*. Oggetto della controversia è “il progetto degli Stati europei di mandare alla fine del 2003 proprie forze armate di pace in Moldavia.” (Süddeutsche Zeitung, 15.07.03) Questo progetto mira a far fare per mezzo di presenza militare all'EU un passo avanti in direzione di un ruolo da *garante* della pace e con ciò *d'istanza di controllo* su questo Stato che, finora, a causa dell'ostilità fra i diversi gruppi etnici non si è veramente costituito. L'Unione Europea si accinge in questa maniera a statuire nuovamente un esempio di quale sia la portata dei suoi interessi di sicurezza verso est e dimostra anche come voglia prendere, per quanto possibile, quest'area sotto la sua esclusiva regia. Questo progetto è scottante per due motivi. 1. La mira obiettivamente *antirussa*, ancor più evidente in virtù del fatto che i soldati europei devono “sostituire truppe russe” che attualmente sono qui impiegate e – secondo la pianificazione modellata sotto il patronato OCSE – “devono ritirarsi” entro la fine del 2003. Così sarebbe soddisfatta la prima “finalità strategica” dell'Unione Europea in base alla quale l'Unione in espansione deve porre sotto il *suo* controllo le “zone di crisi” cui si avvicina.<sup>11)</sup>

Per fare questo ha bisogno di una maggiore quantità di mezzi militari – e per questo non può e non vuole rinunciare alla copertura della NATO – per il momento. 2. L'aspetto esplosivo di questo progetto risiede nel fatto che metterebbe in pratica quell'interpretazione dell'alleanza con gli USA che dice: l'Europa da sola, se possibile; con la NATO, soltanto fino a quando è necessario!<sup>12)</sup> Con questa politica ci si attira l'obiezione massiccia degli Stati Uniti. Per l'America, la NATO è lo strumento per assicurarsi la

11) Il “primo scopo strategico” si chiama “allargamento della cinta di sicurezza intorno all'Europa” e fonda in modo totalmente innocuo la necessità di un proprio predominio sugli Stati posti intorno all'UE. La logica è la seguente: più Stati abbiamo messo sotto il *nostro* controllo, più Stati dobbiamo mettere sotto il nostro controllo! Saggio:

*“La riunificazione e l'integrazione dell'Europa aumenterà sì la nostra sicurezza, però avrà anche come effetto l'avvicinamento geografico dell'Europa alle zone di crisi. Dobbiamo mirare allo scopo che l'UE sia circondata verso est e nella regione mediterranea da Stati a guida responsabile con cui potremo avere rapporti stretti, orientati alla cooperazione.”* (strategia di sicurezza)

12) Nel caso della Moldavia questo vuol dire: “agli esperti militari europei non sembra necessario in modo stringente l'aiuto della NATO.” (SZ, ivi.) Agli americani (e anche ai russi) non sembrava “stringente” il dislocamento di truppe europee in Moldavia, così che ci sono ancora nell'anno 2005 le truppe russe.

sua egemonia strategica in Eurasia e – corrispondentemente – inserire nella progettata Pax Americana l'UE, che deve soltanto intervenire militarmente con una licenza americana, il che significa che all'UE si impedisce di divenire una potenza autonoma di controllo. Quindi gli USA persistono nella loro interpretazione della 'Nato first!', per "impedire una nuova azione autonoma degli europei come è avvenuto nel Congo" (SZ) In questa maniera anche i tentativi di piccolo calibro – in senso relativo – dell'UE di atteggiarsi praticamente come potenza di controllo, diventano un test relativo a quanta contraddizione ancora sopporta l'alleanza americano-europea.

### **3. "Insieme siamo forti!" –**

#### **P'inasprimento delle questioni di potere all'interno dell'UE**

Il valore dell'annuncio di un'Europa che in futuro intende intervenire "adeguatamente" anche nelle più alte questioni di potere, cioè che cosa sarà degli attuali tentativi dell'UE di emanciparsi nell'ambito della politica militare, non si decide soltanto in base all'attuale offensiva bellica della potenza mondiale USA, cioè soltanto in base al modo in cui gli Stati Uniti usano – preventivamente – la loro potenza ricattatoria data dalla loro supremazia militare contro l'emergere di un vero "rivale". Il valore di quest'annuncio dipende in primo luogo dal modo in cui si deciderà, se si deciderà, la concorrenza interna per il potere in Europa. Niente di meno che questo, infatti, è adesso all'ordine del giorno in Europa a causa della necessità di difendere le proprie conquiste imperialistiche. E di questo ne sono coscienti tutti. L'agenda relativa ad una "strategia di sicurezza europea", sostenuta in Grecia da tutti i 25 Stati membri finisce con il capitolo "*conseguenze per la politica europea*". In realtà si tratta di tre *richieste* ai governi nazionali, cioè a se stessi, espresse in termini di comparazione, come se si trattasse di un'olimpiade: "più attivi – più coerenti – più capaci d'agire!" E queste tre direttive mirano ad un *unico* imperativo e cioè alla necessità di ordinare e subordinare i venticinque sotto un "comune punto di vista europeo" affinché quest'imperativo stesso si realizzi in tutta la sua forza in vista dello sviluppo di una potenza politica a livello mondiale. La 'nuova comunanza' relativa alla politica di sicurezza, manifestata e affermata dagli Stati stessi in modo sospettosamente frequente durante e dopo il vertice, attualmente ha soltanto il seguente contenuto negativo: 'un corso solitario' americano, cioè un monopolio del controllo mondiale da parte di questa nazione, deve essere impedito. Il richiamo ad un "guida unitaria" che – specialmente "durante una crisi" – non può essere sostitu-

ita “da nient’altro” (strategia di sicurezza) si basa sul reale *dissidio programmatico*, sulle questioni più elementari: soprattutto qual è il tipo di potere statale sopranazionale augurabile e quanto filo/anti-americanismo deve essere prescritto all’Europa per la sua ascesa verso il successo. Questo richiamo *per ora* la causa della rinuncia a fare calcoli e a prendere decisioni dal punto di vista del successo nazionale. Quest’ultimo ostacolerebbe un’azione comune dell’UE. I calcoli e le decisioni nazionali ridurrebbero, come nel caso dell’Iraq, il “peso politico” di *tutti* gli Stati membri alla libertà di scelta, se farsi gregari degli Stati Uniti o rendersi irrilevanti. E ciò condurrebbe, nei risultati, ad una spaccatura politica dell’Unione minacciando “l’integrazione” finora raggiunta e in più le gloriose prospettive d’ascesa dei membri del “G7”, attualmente solo membri di seconda classe e sempre dipendenti dagli USA.

– In realtà durante la conferenza è andata così: mentre i capi di governo dell’UE a Salonico proclamano – “con lo sguardo in avanti” – il loro “mai più divisi!”, gli inviati di alcuni di questi stessi paesi conferiscono a Londra con gli USA per offrirgli i loro servizi militari per la “stabilizzazione dell’Iraq”. I “non volenterosi”, che combattono per una loro partecipazione ad “un ordine del post-bellico in Iraq” si devono di conseguenza lasciar dire da Washington, che ci sono abbastanza “volenterosi”, anche in Europa, così che la loro speculazione d’essere “necessari” agli USA e, di conseguenza, poter imporre condizioni, purtroppo si rivela errata.

Contemporaneamente il governo britannico, quello italiano, quello spagnolo ed altri interpretano l’approccio della proposta di Solana soprattutto come l’assunzione dei principi e scopi del controllo mondiale che essi vogliono perseguire al fianco degli Stati Uniti per ottenere in questa maniera riconoscimento, influsso ed accesso commerciale. A Washington Tony Blair conferma la visione dell’Europa che il Presidente americano ha presentato a Cracovia, secondo la quale America ed Europa sono invincibili se l’Europa insieme a lui difenderà “la libertà” americana: una “rottura creerebbe soltanto sventura”. Dall’altra parte la frazione della “vecchia Europa” (commissione europea inclusa) intravede la possibilità di sviluppare un’autonoma potenza militare e con questa la chance di rafforzare il No alle guerre americane che minacciano l’interesse dell’Europa. E contemporaneamente si intravede anche la chance di procurarsi tramite autonome missioni di controllo – come “attore degno di fede” – la rilevanza a livello di politica mondiale che l’Europa reclama e che l’America non le concede volontariamente. La missione nel Congo iniziata da Chirac e sostenuta da Schröder deve confermare la validità di quest’interpretazione. Gli Inglesi annunciano la loro partecipazione, perché si riten-

gono la prima potenza militare in Europa, e non vogliono lasciare ai francesi il diritto di definire la politica europea né riguardo alla missione nel Congo né riguardo all'orientamento principale della politica di difesa e di sicurezza europea.

– Perciò la vecchia “banda europea dei quattro” (così Aznar, amico di Bush, parla della Germania, della Francia, del Belgio e del Lussemburgo, uniti nel progetto di una forza armata europea) si difende contro il declassamento della NATO ad una “cassetta degli attrezzi degli Stati Uniti” di cui il governo americano fa uso a seconda dei propri gusti. Questi Stati vogliono limitare la partecipazione della NATO nell'Iraq post-bellico al sostegno logistico del settore d'occupazione polacco, fino a quando gli americani continueranno a non concedergli quella gestione politica che dovrebbe realizzarsi tramite un mandato dell'ONU o tramite una loro partecipazione come partner nella NATO. Il gruppo “dei fautori europei della guerra” invece, specie i candidati dell'UE “maleducati” (Chirac) dell'est, accetterebbero un forte ruolo della NATO. Questo ruolo per loro è equivalente ad una rivalutazione dell'alleanza militare transatlantica, un ruolo da cui si aspettano una sorta d'istituzionalizzazione della loro partecipazione all'ordine mondiale guidato dagli americani.

– Sono confermate così anche le contraddizioni relative alla sostanza di una “comune politica di difesa e sicurezza”. Per i britannici e gli altri la “sventura” già comincerebbe se l'Unione Europea si assumesse *in proprio* l'incarico della difesa dell'Europa contro un qualsiasi attacco al suo territorio, invece di affidarlo alla NATO conservando così il legame essenziale con gli Stati Uniti. Il “gruppo anti-guerra” invece vuole inserire “l'Unione di difesa europea” nella nuova Costituzione dell'UE e rendere così vincolante per tutto il club europeo il *proprio* obiettivo futuro, quello di un imperialismo europeo autonomo, cioè liberato dalla tutela americana.

– Per evitare questo la Gran Bretagna si oppone per principio ad un cambiamento dell'ordine di potere europeo che introduca delle decisioni di maggioranza nel settore della politica estera e della politica di sicurezza e permetta così una “politica estera unitaria” dell'UE vincolante per tutti. Tramite un tale procedimento, secondo la volontà dei “vecchi europei”, si deve dare vita al primato di una politica comune contro un pluralismo di strade nazionali separate e rendere così efficace l'impeto della forza (militare) concentrata d'Europa nel mondo. È chiaro che “il motore franco-tedesco”, sia detto per inciso, parte dall'idea che il *suo* “concetto d'Europa” (che sotto altri aspetti non è proprio veramente identico) possa incontrare il consenso della maggioranza, un concetto che considera la

necessità di un militarismo autonomo come *condizione* per frenare le ambizioni “egemoniche” degli USA. Viceversa la Gran Bretagna insiste sull’unanimità e sul diritto nazionale di veto. Da un lato non vuole sacrificare la sua sovranità nazionale ad un “super-Stato europeo”, d’altro lato non vede la ‘necessità di fatto’ imperialistica per forgiare un tale Stato. Come è noto, i Britannici ritengono una “catastrofe” (Blair) mirare ad una contropotenza che sia capace di fare concorrenza agli americani anche nel settore militare. Dichiarano semplicemente *irrealistico* un tale programma perché è contrario alla loro “special relationship” con gli Stati Uniti: gli americani lo farebbero fallire per mezzo della loro potenza superiore, motivo per cui ogni aumento di potere ed ogni salvaguardia degli interessi europei nella politica mondiale in ogni caso deve fondarsi su un solido rapporto di partnership con la potenza mondiale.

Dunque “la lezione della guerra contro l’Iraq” – rispetto alla sua sostanza – risulta abbastanza diversa. Al di là dell’esperienza dell’impotenza comune e del fine astratto di rinforzare la propria posizione rispetto agli americani, gli interessi degli Stati membri dell’UE differiscono. Il gruppo dei vassalli dell’America, soprattutto il governo Blair, vede confermata la mancanza di alternative alla propria posizione sulla politica militare e sulla Costituzione dell’UE. “L’Europa si avvicina sempre di più al modello britannico”, è la diagnosi del capo del governo inglese. La fazione dei dissidenti la pensa all’opposto: con ciò vede addotta la prova inconfutabile che gli Stati d’Europa sono costretti a dedicarsi ad una politica mondiale comune e a subordinarsi ad un comando unitario per poter affrontare gli americani da pari a pari; e per intralciare la strategia americana che, all’occorrenza, preferisce puntare sulla “disaggregation” dell’Unione che accettare la nascita di un potente concorrente, come “rivale”.

Dunque non c’è da meravigliarsi se l’Alto Rappresentante dell’UE, Solana, riassumendo la sua bozza per una strategia di sicurezza, ricorre alla scappatoia di ammonire gli Stati europei col condizionale, proprio nello stile di un tema liceale. Solana parte dal fatto che il successo del progetto di una politica di sicurezza europea non è niente di deciso:

*“Viviamo in un mondo di nuovi pericoli ma anche di nuove chance. Se l’Unione Europea riesce a farsi potente attore, allora ha il potenziale di fornire un contributo importante sia al superamento dei pericoli sia all’utilizzazione delle chance. Un’Unione attiva e capace di agire potrebbe esercitare un’influenza su scala mondiale. Con ciò contribuirebbe ad un sistema multilaterale che porterebbe ad un mondo più giusto e sicuro.”*

Di certo c’è soltanto una cosa: la concorrenza di potere *nel campo della politica mondiale*, a cui sono costretti gli Stati dell’UE da parte degli USA,

rende tanto più urgente la continuazione della *lotta interna* sul potere in e su l'Europa, sulla sua "costituzione" politica e sul suo programma.

## **Post scriptum**

### **Rispetto alla *Germania* in particolare**

Per ciò che riguarda la Germania in particolare la guerra americana contro l'Iraq dà l'ultima spinta "al coerente adattamento" dell'incarico delle forze militari tedesche in una "nuova situazione piena di minacce". La definizione politica della "*Bundeswehr*", l'esercito tedesco, come "esercito in missione" fa della partecipazione bellica al riordinamento del mondo, che procede già dai tempi dello smembramento della Jugoslavia, un valido programma permanente. Le nuove "direttive della politica di difesa" cancellano definitivamente dalla lista del *fabbisogno attuale* la "difesa territoriale" contro un nemico del calibro dell'Unione Sovietica non più esistente. "*Nell'Indukush vengono difesi interessi tedeschi.*" (Ministro di difesa Struck) – e ciò *richiede* missioni militari come strumento per la loro imposizione. La sicurezza delle pretese giuridiche e degli affari internazionali tedeschi *richiede* non di meno che una volontà e una capacità bellica della nazione sotto la bandiera nero-rosso-oro su scala *mondiale*. E questo è da oggi in poi il programma da perseguire. Le forze armate vengono di conseguenza armate e modificate secondo le moderne necessità di un interventismo universale. L'ampia introduzione del principio del militare di carriera fa parte di questo programma. La conservazione del servizio militare obbligatorio serve da un lato in senso preventivo in caso, non considerato particolarmente probabile, di una mobilitazione di masse, e dall'altro, per il reclutamento a basso costo dei militari di carriera necessari e quelli a tempo determinato. E in corrispondenza a ciò la grande potenza economica tedesca scopre di avere un grande bisogno di recupero in quanto ad armamenti ad alta tecnologia, perché anche nel campo della concorrenza *militare* vuol fare il proverbiale lavoro tedesco di alta classe.

Contemporaneamente il governo, il committente politico della *Bundeswehr*, conferma il carattere delle forze armate tedesche come "*esercito d'alleanza*".<sup>13)</sup> "Mai da soli", ma "soltanto insieme agli alleati ed ai partner" i soldati tedeschi devono fare la guerra. La Germania non persegue

13) "Esercito d'alleanza", "*Bündnisarmee*" è il concetto tecnico per il fatto ed il programma che il militare tedesco ha una sua capacità bellica solo in cooperazione con gli eserciti degli alleati (europei) e che così deve essere anche in futuro. (Nota del traduttore)

un'autonoma e nazionale "capacità di mettere pace"; come quella che i suoi partner e concorrenti europei, la Gran Bretagna e la Francia, hanno mantenuto fino ad oggi con le loro portaerei e armi nucleari. Un programma di "rinascita militare" di tale portata e al tempo stesso solo di dimensione nazionale, è, sia per i politici al governo che per quelli all'opposizione, troppo pretenzioso; e contemporaneamente troppo modesto! Vogliono rimettere in forma la macchina militare da loro comandata per dare *contributi* militari a *missioni di pace collettive* e poter così condurre delle guerre sovrane che sicuramente "creano pace", il che significa la condanna al fallimento di ogni resistenza. I provati strateghi dell'alleanza conoscono veramente bene anche la difficoltà delle guerre condotte da un'alleanza: il problema è se, o in che misura, i loro risultati siano ciò di cui la Germania ha bisogno e se queste stesse guerre le siano utili o la danneggino. Però, poiché è precisamente *questo* che conta, l'affare è tanto complicato quanto brutale: le missioni delle forze armate tedesche non servono semplicemente a distruggere un nemico; sono invece contributi a guerre che non vengono condotte secondo gli scopi e sotto la regia della sovranità tedesca. Questi contributi devono *far valere* – esattamente per questa ragione – i *propri* interessi di controllo politico e quelli economici nella spartizione del mondo attualmente in corso, e, non da ultimo, devono *costringere* i cari alleati *ad una massima considerazione* di questi interessi. È anche questo un modo di praticare la guerra come metodo di concorrenza!

Il calcolo del "militarismo di alleanza" tedesco *punta* sulla strumentalizzazione dei partner potenti. E si *oppone* – in linea di principio ed in ogni nuovo caso – alla propria strumentalizzazione da parte degli altri grandi poteri dell'ordine capitalistico mondiale. E questo accade su due binari che devono "completarsi" produttivamente a vicenda. La *NATO*, e con essa l'alleanza con la sola reale potenza mondiale, gli USA, dev'essere mantenuta: un metodo questo che deve garantire anche in futuro la partecipazione al controllo degli Stati del mondo che la Germania, "campione mondiale dell'esportazione", utilizza vantaggiosamente già da lungo tempo, e di cui "vive". Questo include una contraddizione: la potenza mondiale americana vuole impiegare la *NATO* per le *sue* guerre anti-terrore, cioè per i suoi bisogni esclusivi di potere e vuole inoltre contare su delle coalizioni di "volenterosi" che vengono costituite a seconda dei casi. Questo calcolo americano viene considerato da parte della Germania come una buona ragione, una ragione addirittura vincolante, per promuovere non solo le proprie "elementari capacità belliche" ma per portare avanti la "fusione delle potenze militari *europee*" sotto un comando unitario dell'



UE che è ancora da creare. Il dilemma qui consiste nel fatto che in quest'Unione di Stati imperialistici di secondo rango non esiste una potenza-guida strapotente e con ciò nemmeno un'autorità tutelante. Però, proprio per questo motivo, non esiste nemmeno quel potere di impartire le direttive rispetto al programma e al controllo del potere interno, reclamato dalla Germania. E questo dilemma ha a sua volta una conseguenza pratica per la Germania, la quale misura il suo contributo al "rafforzamento della capacità militare europea" con il seguente criterio: può questo contributo favorire la centralizzazione del potere di disporre dei mezzi bellici comuni all'UE e in che misura, e, più precisamente, una specie di "leadership collettiva" che può far valere debitamente il "peso" della Germania quale potenza centrale dell'Europa e potere guida politico-economico? *Poiché* si vogliono far *valere* i propri interessi e le proprie pretese *tramite* la NATO e l'UE, ma non ci si vuole assumere il ruolo 'dell'utile idiota' degli americani o anche dei francesi, gli specifici contributi agli attuali fronti di guerra vengono calcolati secondo i vantaggi che la Germania si aspetta, vantaggi che sono abbastanza incerti. Questi "vantaggi" a loro volta si estendono al coltivare le relazioni con gli alleati, cosa inevitabile, ai diritti di co-decisione e alla rivalutazione del proprio status di potere politico, fino ai diritti d'accesso economico. Anche il volume del bilancio militare, particolarmente degli "investimenti necessari" per la *Bundeswehr*, viene deciso a seconda di quanto contribuisca alla *conquista* di potere in Europa e "nei rapporti transatlantici". Così diviene evidente che *le stesse ragioni* che spingono il militarismo tedesco a nuove imprese – l'uso spietato da parte degli USA della potenza bellica e la corrispondente dichiarazione politica dell'impotenza dell'Unione Europea, che su questa questione si spacca – si fanno valere come evidenti e non trascurabili condizioni che mettono chiari limiti alla volontà di "rinascita" politica e militare tedesca, intenzionata a cambiare i rapporti di potere politici. Ed è proprio così: non ci sono altri strumenti, oltre alle tradizionali alleanze che adesso si mostrano insufficienti e anche inservibili, che siano a disposizione della Germania in quanto "potenza d'alleanza". Perciò è sua intenzione *rendere* questi strumenti di nuovo adatti al programma di sviluppo del potere euroimperialistico. Questo programma è pretenzioso in un doppio senso: da una parte si rivolge contro il monopolio degli USA, ma, dall'altra, deve essere nello stesso tempo messo in atto sotto la protezione dell'unica potenza mondiale – o per lo meno con tacita tolleranza da parte di quest'ultima.

Quindi non c'è da meravigliarsi che il caratteristico tentativo del militarismo tedesco di trovare un *optimum* di disponibilità e capacità militare

*nel campo della politica delle alleanze*, dia l'impressione, non solo al segretario generale della NATO, al governo americano, ai francesi e agli inglesi, ma anche all'opposizione e all'opinione pubblica tedesca, che il governo della Germania faccia "troppo poco" per il riarmo delle forze armate e viva a spese dell'amicizia di altre nazioni, sue concorrenti. Mentre i partner stranieri in questa maniera pretendono dai tedeschi di offrire "all'alleanza", cioè ai *loro* stessi interessi, un po' più di solidarietà e la disponibilità a "spartire il peso", i patrioti tedeschi sottolineano il pericolo che di 'noi tedeschi' non importi niente a nessuno, se non diventeremo più forti in campo militare. Finché la critica è solo questa, gli Schröder ed i Fischer possono vantarsi ogni volta della "moderazione" dei tedeschi rispetto alla guerra, risultato questo della "nostra storia particolarmente dolorosa". Contemporaneamente calcolano gli attuali e futuri contributi alla guerra secondo il criterio della loro efficacia nazionale. Così si insiste, in campo diplomatico, nel voler definire in prima persona le esigenze e con ciò i limiti della "solidarietà".